

Archeologia, visioni di territorio, visioni di società

*Original*

Archeologia, visioni di territorio, visioni di società / Longhi, Andrea. - In: ATTI E RASSEGNA TECNICA. - ISSN 0004-7287. - ELETTRONICO. - LXXIV:2-3(2020), pp. 5-6.

*Availability:*

This version is available at: 11583/2938274 since: 2021-11-16T22:12:36Z

*Publisher:*

società degli ingegneri e degli architetti in torino

*Published*

DOI:

*Terms of use:*

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

*Publisher copyright*

(Article begins on next page)

# Editoriale. Archeologia, visioni di territorio, visioni di società

## *Editorial. Archaeology. Perceptions of territory and society*

Clément appartenait à une génération d'archéologues privilégiés qui avaient pu exercer leur métier sur des chantiers de fouilles plus grands et plus nombreux que ceux de l'Égypte et de la Mésopotamie réunies, chantiers qui présentaient en plus l'intérêt d'être ininterrompus sur des centaines de kilomètres – on possédait, à travers eux, les plus longs échantillons d'histoire qu'on ait jamais eus. [...] Ces chantiers archéologiques étaient immenses. Ils représentaient jusqu'à 1% du coût d'une autoroute.

L'incident du 21 décembre 1993 avait été causé par l'effondrement d'une galerie souterraine qui datait de la Première Guerre mondiale. L'archéologie préventive, qui était jusque-là apparue comme une contrainte économique insupportable, trouva soudain des arguments de sécurité très forts en sa faveur.

Aurélien Bellanger, *L'aménagement du territoire*, Gallimard, Paris 2014 (pp. 196-197 e 162).

La pianificazione e l'infrastrutturazione del territorio sono operazioni che richiedono competenze e professionalità sempre più diversificate, in ambito sia tecnico sia sociale. Soprattutto, però, i grandi processi di trasformazione territoriale hanno assunto sempre più il ruolo di vasti "teatri", in cui vengono messi in scena i conflitti e le alleanze tra un ventaglio di valori, posti a fondamento di diverse visioni di convivenza sociale e di sviluppo. Le decisioni e i cantieri diventano l'autorappresentazione polifonica di collettività, che paiono sempre più sovente frammentate e disorientate. Se la letteratura ha la forza evocativa di raffigurare scenari sociali e culturali complessi, nel nostro caso è forse Aurélien Bellanger il romanziere che ha restituito l'affresco più articolato e visionario degli interessi e delle emozioni suscitati dalla pianificazione territoriale e dalla costruzione delle infrastrutture. Le vicende biografiche ed affettive di decisori politici ed élites di potere, imprenditori e attivisti ecologisti, famiglie aristocratiche e sette esoteriche, tecnici e mitomani, eruditi locali ed archeologi professionisti ruotano attorno all'infrastrutturazione di una regione rurale francese, secondo una narrazione che scoraggia un'interpretazione meramente tecnocratica delle operazioni infrastrutturali. Nei nodi cruciali del romanzo, è l'archeologia che emerge come fattore epocale, perché forse – tra le tante discipline coinvolte – è quella che tocca i tasti più profondi della persona e della collettività: «l'archéologie était la science du jugement dernier» (p. 172).

Senza sbarazzarsi troppo sbrigativamente delle venature più personali ed emotive dell'esperienza archeologica – viste giustamente con sospetto da chi ne fa una professione o un ambito di ricerca scientifica – è interessante chiedersi quali "immaginari archeologici" siano sottesi sia alle scelte delle comunità, sia alle pratiche professionali. Le 40 voci che hanno costruito questo fascicolo offrono una rassegna di diversi tipi di relazioni giuridiche e tecniche tra l'archeologia e le altre discipline architettoniche e territoriali, ma soprattutto presentano uno scenario articolato di relazioni umane, di aspettative e di timori, con un ventaglio articolato di posizioni, che la Rivista non ha ritenuto opportuno normalizzare o escludere.

I nostri interlocutori sono stati invitati a non eludere la narrazione di conflitti e compromessi, perché sappiamo bene che la tutela del patrimonio culturale non può che essere un tema "divisivo": al di là della facile retorica consensualista sui beni culturali come risorsa, come eredità, come identità ecc., quando si entra nel merito dei valori e degli interessi sottesi alle politiche territoriali il ragionamento si fa necessariamente più fine, più prudente, più sommesso. Il patrimonio archeologico rischia sempre di essere brandito come strumento identitario, o di essere smantellato come fardello costoso e inutile: il *progetto* – culturale, sociale e tecnico – può essere lo strumento che, con fatica e pazienza, rimonta secondo disegni coerenti istanze, visioni e prospettive divergenti.

Per questo la Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino ha deciso di interrogarsi sul rapporto tra archeologia e progetto, da intendersi in senso lato come relazione tra memoria e progetto o – in senso ancor più ampio – come relazione tra memoria e speranza. La declinazione dei rapporti tra valori storici, valori economici e valori umani non può essere demandata a singole professionalità o competenze. La correttezza giuridica ed economica delle operazioni – in un orizzonte di fondo di legalità, di trasparenza e di equità socio-economica – è un requisito su cui nessuna collettività può avere incertezze, ma che rischia di diventare arida burocrazia se rimane svuotato da una visione di senso complessiva, o se diventa ring di contenziosi senza fine.

Il Comitato scientifico della Rivista e i curatori hanno invitato alcune voci autorevoli per offrire un quadro di sintesi, nella sezione *Scenari*, sul rapporto tra patrimonio archeologico e territorio dal punto di vista della ricerca e della comunicazione archeologica (Manacorda, Volpe, Augenti), della tutela del patrimonio e del paesaggio (Papotti, Videtta) e della pianificazione territoriale e paesaggistica (Marson).

Una call tematica ha raccolto *Esperienze* sul rapporto tra archeologia e territorio, con l'ambizione di testimoniare l'azione di professionisti ed enti del mondo delle infrastrutture (idrauliche, viarie, ferroviarie, portuali) e della pianificazione. Tali voci (trentatré per la precisione) analizzano sotto punti di vista complementari la questione della sostenibilità – sia economica,

sia sociale – degli interventi archeologici, sottolineando l'importanza del dialogo preliminare sui metodi, sugli obiettivi, sui tempi e sui processi decisionali. Altre testimonianze vengono dal mondo della tutela e da quello della ricerca universitaria più attenta all'impatto sociale degli studi: il passaggio da un atteggiamento accademico o vincolistico a un'attitudine progettuale aperta alla società si misura con norme e procedure sovente intrecciate, a volte ambigue, se non contraddittorie, ma trova spazi possibili di sperimentazione, anche con un positivo rapporto tra pubblico e privato. Molti dei contributi sono firmati a più mani, associando riflessioni di architetti e ingegneri, archeologi (professionisti, imprenditori, dipendenti di società e imprese, oltre che ministeriali e universitari) e amministratori (pubblici e privati). Una parte importante è affidata a voci istituzionali dell'associazionismo professionale, che portano all'attenzione del nostro pubblico di lettori (prevalentemente architetti e ingegneri) i problemi di una professionalità che ha una storia istituzionale travagliata, e il cui riconoscimento sociale ed economico resta ancora modesto, con esiti talora frustranti rispetto all'investimento profuso in studio e in passione civile.

La questione della comunicazione attraversa quasi tutti i contributi: comunicazione tra istituzioni, tra professionisti e collettività, tra accademia e impresa. La discussione critica e schietta di esempi concreti, di pratiche (buone, e non necessariamente eccellenti), di successi e compromessi è il migliore contributo che una Rivista come la nostra – di professionisti e docenti – può offrire al dibattito, senza pretese di esaustività, sistematicità o univocità.

Questo fascicolo è stato ideato e ha preso forma in un anno in cui i termini *rischio* e *prevenzione* hanno assunto un significato drammatico nelle nostre famiglie e comunità: immagino che discutere di archeologia *preventiva* e di *archaeological risk assessment* abbia comportato, per gli autori, uno sforzo di realismo e di visionarietà al tempo stesso, mentre i cantieri e le attività di ricerca erano bloccati o procedevano a singhiozzo. Un ringraziamento personale, dunque, a professionisti, imprenditori, docenti, funzionari pubblici e privati che hanno avuto la pazienza e la tenacia di credere in questo progetto, condividendo le proprie esperienze. L'emergenza sanitaria ha fatto emergere come la nostra società sia ancora a disagio sia nel progettare la *prevenzione*, sia nel convivere con il *rischio*. Da questo punto di vista, *si parva licet*, l'archeologia preventiva può offrire un contributo pedagogico più ampio rispetto ai suoi obiettivi operativi, in quanto fa convivere metodi scientifici verificabili e procedimenti giuridici trasparenti con l'apertura permanente e consapevole all'imprevisto e all'imprevedibile. Il rigore di metodo non esclude mai l'incognita del rischio: il metodo archeologico educa a vivere – *responsabilmente* – nell'incertezza. Chiudo quindi con un'altra pagina di letteratura, tratta dal racconto *Notizie degli scavi*, di Franco Lucentini, che evoca come una persona semplice – il “professore”, garzone in una casa-squillo romana nel secondo Dopoguerra – visitando una deserta Villa Adriana si renda conto di come il proprio mondo instabile e pieno di incertezze si rispecchi nell'incertezza e nella labilità congetturale dell'archeologia, quasi che in un eterno presente l'incertezza del futuro possa riverberarsi nell'incertezza del passato:

Dentro poi non c'era nessuno. Camminavo davanti a una fontana lunga senz'acqua, sotto un muraglione che sul libretto diceva che era, ma che poi diceva che l'identificazione era inaccettabile, essendo che era molto più grande e la forma nemmeno corrispondeva. Diceva che insomma, veramente che era, non si sapeva. [...] I muri cascanti che venivano dopo, invece, diceva che erano quasi sicuramente dell'antico ingresso o di un altro edificio di destinazione incerta, ma che diceva che forse era di costruzione anteriore. [...] Siccome poi lì sopra pare che faceva parte della zona a monte non ancora esplorata, diceva che ogni identificazione era arbitraria e di guardare solo gli ulivi secolari, tra le rovine della cosiddetta Accademia, e di stare attenti ai cani. Allora ero andato a vedere questi ulivi e m'ero messo a sedere su un muro rotto, davanti a uno spiazzo che dall'altra parte c'era un edificio che allora magari faceva parte di questa cosiddetta Accademia.

*Andrea Longhi, Direttore di «A&RT» e co-curatore del fascicolo*

# Archeologia e progetto. Stato di fatto, riflessioni e spunti

## *Archaeology and the planning process. The present situation, some thoughts and suggestions*

**FRIDA OCCELLI**

Che il panorama dell'archeologia professionale sia cambiato – e sia ancora in corso di evoluzione – è un dato di fatto, come sarà più volte sottolineato nei contributi di questo fascicolo. In un rapporto di causa ed effetto bidirezionale, gli impulsi legislativi e le esperienze di cantiere hanno determinato l'ingresso degli archeologi sia nelle fasi di progettazione di grandi e piccole infrastrutture, sia nella pianificazione territoriale, seppure in quest'ultimo caso in modo meno sistematico e più sperimentale.

Prima delle innovazioni legislative, nella maggior parte dei casi l'“incontro/scontro” fra le diverse e opposte esigenze della tutela e della realizzazione delle opere avveniva nell'impellenza di progetti in essere e nella conseguente necessità di decisioni urgenti, che spesso non permettevano soluzioni equilibrate. Tuttavia, anche queste stesse situazioni di criticità hanno portato all'elaborazione di pratiche pionieristiche di indagine archeologica preventiva che consentissero interventi più ponderati e tempestivi: ciò è dimostrato dalle esperienze per la realizzazione delle linee ferroviarie ad Alta Velocità, che hanno avuto un peso determinante nella concezione della legge sull'archeologia preventiva, come ben illustrato nei contributi di Francesca Frandi e Donato Ludovici, Luisa Papotti e Angelo Marzi.

Le disposizioni di legge sull'archeologia preventiva, strategicamente inserite nel cosiddetto Codice degli Appalti<sup>1</sup>, che disciplina in generale il tema delle opere pubbliche, hanno aperto un importante varco nella direzione del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti mentre, in precedenza, nel Codice dei Beni Culturali<sup>2</sup> erano presenti disposizioni meno stringenti (anche per la stessa natura e collocazione dello strumento normativo). Gli snodi normativi e procedurali sono affrontati da Cristina Videtta, Paola Ventura e Giuseppina Manca di Mores.

Si è in questo modo creato uno scenario nuovo sia per gli archeologi, professionisti di formazione marcatamente umanistica e poco tecnica, sia per i progettisti tradizionalmente intesi, in prevalenza ingegneri e architetti, obbligati a un confronto reciproco sin dalle fasi iniziali della ideazione delle opere e della pianificazione dei lavori.

Per gli archeologi, il panorama lavorativo si è ampliato e consolidato, a partire dall'elementare progresso legato al fatto che sono stati finalmente definiti la figura stessa dell'archeologo e i titoli necessari per conseguirla<sup>3</sup>. L'ingresso di questa figura nel novero dei professionisti impegnati nel processo progettuale ha determinato nuovi e interessanti sbocchi professionali, per le innovazioni normative introdotte dall'archeologia preventiva per i lavori pubblici, ma anche per un generale cambiamento di approccio che, seppure lentamente, si fa strada anche nell'ambito dei lavori edili privati:

*Frida Occeci, archeologa, Comitato Scientifico A&RT, co-curatrice del fascicolo*

gli impresari più lungimiranti richiedono infatti valutazioni del rischio archeologico prima di portare avanti alcuni progetti, soprattutto nei centri storici. Resta in ogni caso auspicabile un intervento legislativo in tal senso, tema affrontato da Alessandro Garrisi e Marcella Giorgio.

Ma questa nuova situazione impone, per l'archeologo stesso, la presa di coscienza della necessità di acquisire un approccio più versatile e sfaccettato, oltre a competenze più specialistiche rispetto a quelle normalmente acquisite nel percorso di studi universitari, come sottolineato dal contributo di Giuliano Volpe. Evitando sterili rivendicazioni di una professionalità che, benché a gran voce proclamata, raramente è giunta a maturazione al termine del percorso di studi o dopo esperienze di lavoro minime e circoscritte a contesti limitati.

Guardando ai percorsi formativi, in effetti all'archeologo si insegnano le metodologie di datazione, le tipologie di analisi chimico-fisiche sui manufatti, le tecniche di remote sensing, eccetera. Ma meno di frequente si offre la possibilità di metterle in pratica e di verificarne l'efficacia in contesti specifici. Allo stesso modo, si offre allo studente una preparazione giuridica mirata all'ambito dei beni culturali, ma meno invece a quello, per fare un esempio, delle gare d'appalto, che sono una realtà concreta con cui occorre misurarsi nell'ambito imprenditoriale, anche in campo archeologico.

È chiaro anche che la partecipazione a episodici interventi archeologici di ricerca sia certamente un evento formativo per l'acquisizione di competenze legate alla lettura delle azioni umane sottese alla stratificazione scavata, ma è anche appurato come queste limitate esperienze non siano sufficienti per la gestione di scavi complessi, pluristratificati, in

contesti urbani o nell'ambito di cantieri operanti, in cui sono in gioco investimenti rilevanti, pubblici e privati. Occorre, infatti, che una consolidata assimilazione della metodologia stratigrafica si declini anche con una profonda dimestichezza con le dinamiche, l'organizzazione, le tecniche e le esigenze del cantiere edile, per conciliarsi in modo efficace il cantiere archeologico che spesso vi opera all'interno.

Allo stesso modo, spostandosi nell'ambito dell'archeologia preventiva, l'archeologo deve conoscere e aver fatto suoi gli aspetti tecnici di esecuzione di uno scavo (con TBM, jet grouting, cut & cover eccetera) per effettuare una valutazione di rischio archeologico ragionata e proporre soluzioni efficaci alla prevenzione, alla tutela e infine alla valorizzazione. Il ruolo dell'archeologo diviene di primo piano, poiché deve analizzare il progetto e contestualizzarlo, individuare gli eventuali problemi e affrontarli in modo da proporre soluzioni percorribili, calibrate sulle circostanze specifiche del contesto di intervento. Si delinea insomma una figura di professionista a tutto tondo, che opera sì nell'ambito di schemi procedurali definiti dalle disposizioni di legge e dalle circolari ministeriali (tra cui la principale è la "circolare Famiglietti" del 2016), ma che diventa attore nel processo progettuale, impattando su di esso in modo significativo e assumendosene la responsabilità. Fra tali responsabilità, oltre a quelle strettamente legate alla corretta valutazione del potenziale archeologico, vi sono anche quelle connesse alla sicurezza e agli aspetti ambientali, sociali e, non da ultimo, economici, il tutto nella consapevolezza che le risorse stanziare provengono dalla collettività e a questa devono, in varie forme, tornare. Soprattutto nel caso di opere complesse e articolate, questo percorso si svolge necessariamente ancor prima che il



progetto arrivi in Soprintendenza, in modo da agevolare nelle scelte i funzionari, che non possono – in un tempo contingentato e in un regime di scarsità di risorse umane – conoscere nei minimi dettagli un progetto, soprattutto se molto articolato, tanto quanto lo conosce il gruppo che lo ha elaborato, e di cui l'archeologo fa parte. In questo senso, è chiaro il cambiamento di rotta rispetto a una tradizione che vede l'archeologo inserirsi a posteriori nei processi progettuali, o operare con un'autonomia decisionale fortemente limitata sia nelle scelte che nell'approccio.

Sviluppare l'attitudine al lavoro di gruppo con coloro che gli archeologi sono abituati a vedere come "avversari" (progettisti e impresari) può creare sinergie davvero sorprendenti, invece che compromessi spesso poco soddisfacenti, almeno sulla base delle mie personali esperienze, una delle quali ho cercato di illustrare nel contributo scritto con Andrea Pastorino sui risultati raggiunti a Vado Ligure. Esempari in tal senso sono anche le soluzioni esposte da Pina Derudas e Rubens D'Oriano, o quelle descritte da Francesca Frandi e Donato Ludovici, che descrivono risultati raggiunti nel corso di articolati percorsi di esperienze dirette e buone pratiche. Altrettanto interessante il contributo di Cornelia di Finizio e Grazia Facchinetti, che spiega come le stringenti esigenze operative di un ente gestore di servizi pubblici possano efficacemente coniugarsi, proprio all'insegna della pianificazione, con quelle della tutela archeologica.

A questo si aggiunga come molti progetti di grandi infrastrutture comportino anche valutazioni di impatto sociale e il coinvolgimento della collettività nei processi decisionali tramite lo strumento del dibattito pubblico. Sistemáticamente, nell'opinione generale, i beni rinvenuti nel corso di indagini archeologiche, soprattutto se effettuate nell'ambito di cantieri che hanno finalità diverse da quelle della ricerca, vengono visti in modo manicheo: o come inutili perdite di tempo e di denaro per trascurabili manufatti di scarsa rilevanza; o come elementi da esaltare e valorizzare ad ogni costo, anche a discapito della realizzazione di un'opera. Soprattutto poi se si tratta di semplici stratificazioni e non di resti strutturali, è difficile comunicare l'idea che esiste un approccio scientifico e di metodo al trattamento dei resti archeologici. Se da un lato sono elementi essenziali per definire (o ri-definire) la conoscenza del nostro passato permettendoci di arricchire il nostro bagaglio culturale, dall'altro di rado sono valorizzabili *in situ*. Sia per problemi di scarsa conservazione, sia per i costi di manutenzione a cui si esporrebbe la collettività, sia per l'impatto sull'opera da realizzare, sia infine perché spesso si tratta proprio di elementi il cui valore risiede nelle informazioni storiche che esse racchiudono, piuttosto che non nella conservazione feticistica degli stessi. Sono valutazioni che devono essere attentamente ponderate caso per caso, valutando in termini di costi/benefici le scelte da operare. Con la consapevolezza che spesso reinterrare significa anche proteggere.

Nell'ambito di questi processi diviene fondamentale, da parte dell'archeologo, una lettura storica ragionata del territorio e l'illustrazione delle ricadute in ambito archeologico dell'opera progettata, spesso affrontate dalla cittadinanza appunto in modo estremistico, emotivo e con convinzioni elaborate sulla base di modelli mentali cristallizzati. In questo senso, una conoscenza di base della tematica delle euristiche, dei modelli mentali appunto (ovvero dei *bias cognitivi*) diviene fondamentale per scardinare posizioni sclerotizzate e riportarle su un terreno di ragionevole discussione. Si tratta di un argomento divenuto di grande attualità, spesso affrontato in testi, anche scolastici, di psicologia, di economia o di fisica, ma meno noto alla maggior parte degli archeologi.

Su questi temi, occorre chiedersi se il mondo della formazione universitaria in ambito archeologico non sia troppo lontano da quello della professione, tema affrontato, ancora una volta, da Giuliano Volpe. A differenza di quanto avviene per i contesti accademici politecnici o per quelli legati all'economia e alla giurisprudenza, nei quali i docenti sono spesso anche professionisti che esercitano regolarmente, nell'ambito della formazione archeologica raramente sono coinvolti nell'insegnamento, anche in forme laboratoriali o flessibili, archeologi professionisti che lavorino in contesti operativi come quelli sopra descritti. Mi sembra che si tratti di una duplice occasione persa: per gli studenti, che non hanno occasione di prendere contatto con la realtà socio-economica se non dopo un percorso di sette anni di studi che in genere si conclude quasi verso i trent'anni, e quindi in un'età in cui si è meno inclini a riconoscere la propria imperizia; per i professionisti e per le imprese archeologiche, che talora con piacere vorrebbero condividere le esperienze vissute, anche per individuare nuovi collaboratori da inserire nei propri organici, spesso paradossalmente sottodimensionati proprio a causa della difficoltà di reperire risorse umane con una preparazione almeno imbastita.

Le disposizioni in materia di archeologia preventiva impongono anche la pubblicazione e diffusione dei dati ottenuti nel corso delle indagini archeologiche. Tralasciando il fatto che si tratta di un passaggio spesso trascurato e non affrontato in fase progettuale – ma comunque di interesse generale e legato al tema dell'archeologia pubblica affrontato in questo volume da Daniele Manacorda, Giuliano Volpe, Andrea Augenti e Paola Guacci – occorre una riflessione circa l'effettiva capacità di divulgazione da parte degli archeologi. Se è vero che molti – troppi – dei dati raccolti attendono ancora la pubblicazione, è altrettanto vero che spesso tale diffusione avviene in forme e modalità che si rivolgono esclusivamente alla comunità scientifica. Le attività di archeologia preventiva stanno producendo una nuova mole di dati che richiede necessariamente di essere organizzata e divulgata, sperabilmente nell'ambito di programmi editoriali che coinvolgono anche gli archeologi che

li hanno direttamente prodotti, ma che tengano anche conto delle caratteristiche di un pubblico ampio. Non è il caso di tornare sulla questione, in più sedi già affrontata, riguardante la natura tecnica del linguaggio spesso adottato negli allestimenti museali o nelle mostre, con testi molto lunghi e scarsa capacità di captare l'attenzione e di coinvolgere il fruitore medio. Ma è forse doveroso interrogarsi su quanta strada ci sia ancora da fare sugli aspetti della comunicazione che, in quanto umanisti, proprio agli archeologi spetterebbero. Le strategie di comunicazione si stanno evolvendo in modo impressionante, muovendo anche dagli sviluppi delle neuroscienze, che trovano vasta ed efficace applicazione in altri ambiti e alle quali si stanno ampiamente rivolgendo all'estero per rendere più seducente e proficua la divulgazione culturale.

Altro aspetto interessante, e connesso al precedente, è quello del marketing inteso come strategia di comunicazione e di gestione delle relazioni. Un certo snobismo intellettuale (che altre categorie di operatori culturali hanno intelligentemente abbandonato) ci impone di considerare le tecniche di marketing come volgari stratagemmi per la vendita di prodotti. Invece, le regole di base del marketing, soprattutto se calibrate sul mondo dei beni culturali, corrispondono in realtà a una semplice razionalizzazione del buon senso, e permettono di sviluppare un approccio in generale più orientato verso il mondo esterno, a discapito di un atteggiamento più ripiegato su se stessi. Qualunque manuale di base insegna, ad esempio, che il piano di marketing di un'azienda o di un ente deve essere condiviso da tutti i suoi componenti: anche l'atteggiamento verso il pubblico di un usciere può condizionare radicalmente la disposizione d'animo di chi a quella ditta o ente si stava, a vario titolo, approcciando. Si tratta di acquisire un sistema di comunicazione (aziendale, ma anche da parte di enti o di singoli professionisti) che sia orientato in senso sociale e che tenga conto di valutazioni elementari di carattere psicologico. Occorre insomma riflettere su quanto l'acquisizione di un simile atteggiamento mentale possa giovare

agli archeologi nella gestione dei rapporti professionali o anche, molto banalmente, nella gestione di un cantiere, soprattutto di un cantiere di emergenza.

A fronte di una preparazione vasta e articolata, formatasi in ambito universitario, ma poi consolidata e radicata nella realtà operativa, è necessario infine affrontare il tema della retribuzione dell'archeologo progettista, a partire dal Decreto Parametri (D.M. 17/06/2016). Questo, infatti, classifica le prestazioni professionali e il valore delle relative parcelle, ma riserva all'attività dell'archeologo coefficienti molto bassi e in più di un caso incompatibili con la mole di lavoro necessaria e richiesta dallo stesso Ministero. Non è certo questa la sede ove rivendicare trattamenti più adeguati, almeno uguali a quelli previsti per il geologo, ma occorre chiedersi quale sia stato – se vi è stato – il coinvolgimento delle associazioni di categoria degli archeologi nell'elaborazione di tale decreto e quali possano essere le azioni da porre in atto per modificarlo.

#### Note

<sup>1</sup> Codice dei contratti pubblici, emanato con Decreto legislativo 12 aprile 2006, n. 163, poi sostituito dal Decreto legislativo 18 aprile 2016, n. 50, attualmente in vigore.

<sup>2</sup> Codice dei beni Culturali e del Paesaggio, Decreto legislativo, 22 gennaio 2004, n. 42, con le modifiche introdotte, dal D.L. 16 luglio 2020, n. 76, a sua volta modificato dalla Legge 11 settembre 2020, n. 120.

<sup>3</sup> L'archeologo era in precedenza figura professionale circoscritta al mondo accademico e a quello del Ministero e delle Soprintendenze. Mentre chi operava in cantiere era equiparato, sotto il profilo professionale ed economico, all'operaio specializzato, anche nelle stesse perizie e nei computi elaborati dal Ministero. D'altro canto, figli di una normativa poco chiara e prassi consolidate, tuttora si definiscono archeologici alcuni operatori privi dei titoli universitari attualmente richiesti, circostanza che, a mio avviso, risulta nociva per la categoria, che solo di recente – e con fatica – sta cercando di raggiungere il proprio riconoscimento professionale.